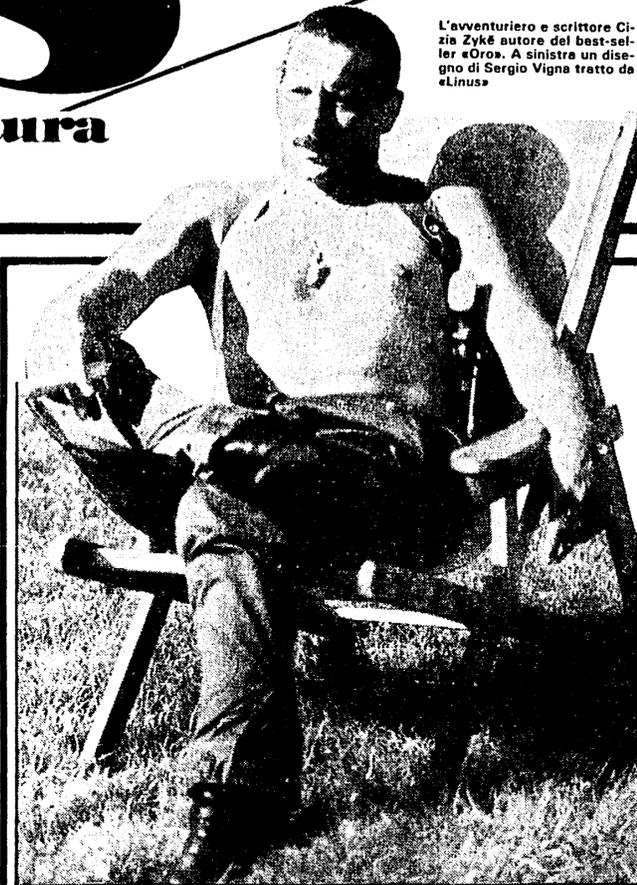


# Spettacoli



L'avventuriero e scrittore Cizia Zyké autore del best-seller «Oro». A sinistra un disegno di Sergio Vigna tratto da «Linus»

Un metro e 82 per novantacinque chili di muscoli, giacca bianca e camicione nero vistosamente slacciata sul torace per lasciare in vista la pepita che gli pende dalla catena d'oro. È quanto gli rimane del suo tesoro d'avventuriero, insieme ad una Magnum 357 con cui ama farsi fotografare. Il nuovo filone aurifero, l'ultima avventura, Cizia Zyké (per gli amici Jean-Charles o Juan Carlos), albanese di origine, nato in Marocco, cresciuto a Bordeaux e di qui fuggito a 17 anni per l'Argentina per certe noie con la polizia locale, l'ha trovata mettendosi a scrivere le sue memorie: Oro, il suo primo romanzo d'avventure autobiografico, è esplosa la scorsa estate sulle spiagge francesi, 500 mila copie sparite subito dalle librerie, acquistate — si dice — soprattutto da un pubblico femminile. Alla Fiera di Francoforte quest'inverno Oro è stato contrattato come oro vero, e per l'Italia se lo è aggiudicato la Mondadori, che ha già mandato centomila copie in libreria (347 pagine, 22.000 lire).

poliziotti e governanti corrotti, «gringos» pronti a solidarizzare fra loro per salvarsi dal marlume. E lui, «el Francés», si muove in questa melma alla perenne ricerca di una doccia o di un fiume in cui lavarsi. Spietato, duro, la pistola sempre pronta, i pugni veloci, con alle spalle le avventure nella Legione straniera, le giocate ai tavoli verdi di Montecarlo, Las Vegas, Bangkok, Macao, il traffico d'armi, i night in Canada dove a 22 anni era un anomeo «Padrino», le sue storie da saccheggiatore di tombe precolumbiane, quando sparava ai vasi come a bersagli, «Millicinequenteo anni sbriciolati sulle pareti» è un suo vanto.

Si chiama Cizia Zyké, avventuriero, un po' cercatore di pepite, un po' mercenario: è l'ultima trovata dell'industria editoriale. Ecco come si presenta

## Oro e violenza bastano per un best seller?

Un libro rozzo, scritto in fretta, in cui Zyké ci tiene a raccontare a tutto tondo un solo personaggio: se stesso. Intorno si muove un universo di miti, putane sempre spropositatamente grasse, «licosi» magri, maclenti e sciocchi per il troppo alcool,

Adesso Zyké si presenta al pubblico come un colosso dalle buone maniere, più Bud Spencer che «Papillon» (che per altro disprezza, perché secondo lui non è un avventuriero) si tratta di un uomo a cui le avventure capitavano suo malgrado, pronto a raccontare tutto di sé per fare pubblicità ai suoi libri, che nel frattempo sono diventati tre: Oro, avventura costaricana, Sahara, il racconto di quando era il «boss della Parigi-Dakar» (Quella pista nel deserto l'ho inventata io) e Parodia ovvero la sua «vita da «Padrino». Agli incontri con la stampa è abituato: è stata proprio una



Senza soldi e senza sponsor: si riapre il problema della Pinacoteca di Brera, ancora ricca di sorprese

## Tutti i segreti del polittico

quale coraggio si può chiedere ai visitatori di pagare il prezzo intero del biglietto (4.400) o proclamare ai quattro venti che i beni culturali rappresentano il «petrolio» del nostro paese.

una dissennata razzia operata tra l'Italia Settentrionale e Centrale allo scopo di abbilitare la metropoli lombarda e la sua Accademia. I maggiori capolavori della pinacoteca, dalla Pala Montefeltro di Piero della Francesca allo Sposalizio della Vergine di Raffaello non hanno ragioni di esservi, se non quelle dettate dall'ostilità del potere e, ormai, anche dalla consuetudine di una sorta che dura da quasi due secoli. Anche il polittico di Andrea di Bartolo fu inventato a Milano come prebendatura all'inizio dell'Ottocento — per la precisione, nel 1811 — dal Con-

vento di S. Angelo in Vado, poco distante da Urbino. Non è chiaro per quale motivo venissero spostate queste tavole considerate allora poco più di uno scarto e a stento degne d'essere usate come pannelli decorativi. Per di più il polittico giunse smembrato e incompleto: a Brera si conserva la tavola centrale con l'Incoronazione della Vergine e quattro laterali, rispettivamente con S. Caterina d'Alessandria, S. Paolo, S. Pietro e S. Agostino. Altri due laterali del polittico originario, S. Michele Arcangelo e S. Giovanni Battista, rimasero nel convento di S. Angelo: inca-

merati nel 1862 dal neonato Regno d'Italia, si trovano ora, come ha scoperto la Madonna, presso la Galleria Nazionale di Urbino. Riproduzioni fotografiche in scala naturale indicano, a Brera, l'originaria disposizione di questi due santi a fianco delle altre tavole bradesi. Allora giunsero a Milano, i dipinti passavano come opere di un ignoto artista «greco», cioè bizantino. Più tardi si è giunti all'attuale assegnazione al senese Andrea di Bartolo. Questo pittore, attivo tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, occupa un posto particolare nella storia del-

l'arte italiana, o meglio nella storia sociale dell'arte, essendo, secondo una caratteristica tipicamente senese, uno tra i primi artisti dove è noto che dividesse l'impegno pittorico con quello politico, ricoprendo numerosi incarichi nel governo comunale. Fu Supremo Magistrato della Repubblica, Savi del Concistorio, Ufficiale della Mercanzia, uno dei Quattro di Biccherina: un antesignano dell'idea moderna dell'engagement degli artisti.

si penserebbe che un personaggio avvezzo a muoversi nelle stanze del potere,

Qui sotto, San Paolo di Andrea di Bartolo. A sinistra, un particolare dell'incoronazione della Vergine, sempre del di Bartolo



consiglio dei problemi del suo concittadino, dovesse riversare tale attitudine in una pittura tendente a uno stile realistico: se non massiccio, per lo meno affine a quello dei grandi maestri del primo Trecento. E invece nelle sue opere prevale la tendenza arcaistica, lineare, contemplativa tipica dell'arte senese al termine del XIV secolo, come dimostrano le tavole esposte a Brera: profusione dell'oro, sui fondali, sugli orli e nei disegni broccati delle vesti della Vergine e dei santi; raffigurazione del mistero religioso come episodio di una cerimonia di corte, secondo l'iconografia dell'investitura feudale; figure non intese come entità terrene dotate di spirito e corpo, ma incarnazioni di simboli ultraterreni, privi di autonomia, imbambolate nelle loro cellette cuspidate, sottili e allungate, atteggiate in pose di avvistata e arcuata eleganza tardo-gotica.

Era l'effetto della tradizione lineare instaurata a Siena da Simone Martini o, come sostiene la storiografia di stampo sociologico, della particolare situazione sociale, al contempo piccolo-borghese e aristocratica, generatrice di una cultura irrazionalistica, mistica e gigante, dominante allora nella città toscana. Fatto sta che di lì a pochi anni, quando già a Firenze la nuova generazione rinascimentale avrebbe cominciato ad affilare le sue armi, Siena sarebbe rimasta in disparte a rimirare i suoi trecentisti, i suoi ori, le sue estenuate eleganze lineari; e i suoi artisti più innovativi, come Jacopo della Quercia, avrebbero dovuto sprecare per cercare altrove i germi di un progresso che a Siena stentava ad attecchire.

Nello Forti Grazzini

## Letteratura scandinava: un convegno

FIRENZE — Ibsen scrittore di «gialli» (ma l'assassino si nasconde tra le didascalie). Questo è l'invitante e curioso titolo di uno degli interventi previsti al convegno «La didascalia nella letteratura teatrale scandinava: testo drammatico e sintesi scenica», che prende il via stamattina in Palazzo Medici Riccardi a Firenze.

Il convegno si chiuderà venerdì 23 maggio con una tavola rotonda intitolata «Ibsen e la regia in Italia: transcodificazione scenica delle didascalie», alla quale prenderanno parte Massimo Castri, Luca Ronconi, Luigi Squarzina, Aldo Trionfo, Roberto Alonge e Paolo Emilio Poerio.

Il successo di Zyké, del resto, non ha bisogno di «prove». Era già sulla carta. L'ultimo avventuriero in un'epoca in cui scoppia la fame d'avventura, dalle corse automobilistiche nel deserto dove rischiano la vita persino le teste coronate d'Europa alle «avventure organizzate» in giro per il mondo, fino alla fortuna di tutta una serie di riviste specializzate, per mercenari o giù di lì. E poi Zyké ha un'altra pallottola pronta ad andare a segno: le teste coronate d'Europa alle «avventure organizzate» in giro per il mondo, fino alla fortuna di tutta una serie di riviste specializzate, per mercenari o giù di lì. E poi Zyké ha un'altra pallottola pronta ad andare a segno: le teste coronate d'Europa alle «avventure organizzate» in giro per il mondo, fino alla fortuna di tutta una serie di riviste specializzate, per mercenari o giù di lì.

do che no, non assallerebbe una banca: lo ha già fatto a sedici anni, e l'avventura ha un senso solo se si vive come «carriera». In crescendo, non ripeto le avventure già vissute... Certo, se trovo una tomba particolarmente ricca...

E lo scrittore, chi lo ha «scoperto»? Ho scritto i miei libri tutto da solo. Prima ho fatto una serie di tentativi con dei giornalisti francesi, ma ho mandato tutto all'aria, non capivano niente. Ho chiamato una segretaria e mi sono messo a dettare. In due mesi è nato Oro.

Ha visto Rambo, Indiana Jones? Sì, ma Rambo è fantascienza, e poi è antipatico. Indiana mi piace, ma è un fumetto.

Lei è stato nella Legione straniera, poi mercenario sotto diverse bandiere, cos'è per lei l'ideologia? Io non ho ideologie. Non mi piacciono i dittatori. Ma mi piacerebbe combattere per un'idea.

Ha mai votato alle elezioni in Francia, il suo Paese? No. Non mi interessa. E poi non ho mai vissuto in Francia.

Si definisce un «fuorilegge ma non un delinquente». Cosa significa? Non ruberei la borsa a una vecchietta, ma non mi piacciono le leggi, voglio essere libero. Eppure sottostà a queste «akmes» in giro per l'Europa... «Io contro i giornalisti perché mi interessa in questo momento per la mia attività. Non è un obbligo».

I rapporti con le donne? «Le mie relazioni sono molto brevi: ho poco tempo e per natura sono infedele. Mi piacciono troppo le donne per sopportare un rapporto di coppia».

È difficile oggi trovare ancora l'avventura? «Penso che l'avventura sia più difficile da quando dagli anni Settanta si è data una «democratizzazione» dell'aeroplano...».

Scusi, ma non è un po' fascista come concetto? «Vero». Ma oltre all'avventura, cosa la interessa? «L'avventura. E il gioco. I cavalli e i casinò».

Silvia Garambois

SIAMO IN PIENA RESTAU-RAZIONE, CIPPUTI. TE L'HO SEMPRE DETTO CHE BASTAVA AVER PAZIENZA, BINIS.



Un libro racconta la difficile storia di questi anni. Proviamo a ripensarla tutti insieme

## Sindacato, ritrova la tua fantasia!

Non si può lasciare ai soli sindacati (e sindacalisti) il compito di ripensare il ruolo e le funzioni delle loro organizzazioni e del loro mestiere. D'altronde, sindacati e sindacalisti non furono mai lasciati soli durante l'ascesa dell'influenza sindacale nel sistema politico italiano. Anzi, trovarono persino troppi consiglieri e apologeti, inclini a propagandare e a giustificare più che a prospettare criticamente. E, oggi, troppi di quei consiglieri si sono trasformati da apologeti in ipercritici e hanno, naturalmente, abbandonato il sindacato proprio mentre è giunto il momento più difficile.

Abbandonare il sindacato, però, non significa soltanto sbarazzarsi di un problema (o del proprio passato). Significa anche lasciare cadere uno degli assi portanti del sistema politico. E allora diventa necessario riflettere sul futuro di un sistema politico per così dire «post-sindacale». Ma, per fare questo in maniera intelligente e convincente, è necessario «ricreare» la storia e la politica del sindacato. E questa storia e questa politica non possono più, se mai fu possibile nel passato, essere ricostruite solo dall'interno o solo dalla prospettiva sindacale. Debbono, invece, essere ricostruite e lette in un'ottica sfaccettata, capace di rendere conto delle molte variabili che hanno influenzato e influenzano orientamenti e comportamenti del sindacato (e del sistema).

Facciamo, grazie a Mimmo Carrieri e Carlo Donolo (il mestiere politico del sindacato, Editori Riuniti, 1986, pp. 218), disponiamo di un'analisi che va nella direzione giusta.

Succintamente, ma con precisione, gli autori Individuano e analizzano quattro fasi: la supplenza sindacale all'inizio degli anni Settanta, la delega al sistema dei partiti (la, tentata, svolta dell'Eur, nella seconda metà degli anni Settanta), l'illusione del riformismo a dominanza sindacale; il sostegno della governabilità con i recenti tentativi neocorporativi. Semplificando al massimo un'analisi spesso ricca, ma talvolta costretta a fare i conti con le molte variabili che evoca, il problema cruciale del sindacato sembra essere duplice. Da un lato, ed è l'aspetto che Carrieri e Donolo giustamente collocano sullo sfondo, il dover fare i conti con un sistema socio-economico che cambia rapidamente, anche per merito del sindacato, ma talvolta contro le sue aspettative e le sue prospettive. Dall'altro, il dover rapportare ad un sistema politico-partitico ben più complicato (che è diverso da «complesso») di quello degli altri paesi occidentali, incapace di trasparenza e semplificazione e di assunzione esplicita di responsabilità. E quindi in grado di produrre difficoltà negoziali e politiche per qualsivoglia organizzazione di interessi diffusi. Certo, se il sindacato italiano (o, meglio, i sindacati italiani) accettasse il ruolo di semplice organismo di consultazione collettiva, il problema si semplificherebbe. Ma il sindacato perderebbe peso politico e, al limite, parte dell'identità fattosamente costruita e mantenuta (comunque recentemente entrata in crisi). Poiché così non è, ne conseguono scenari possibili e praticabili. Tutti debbono, in qualche modo, incontrarsi con le strutture e l'azione del governo (o dell'Esecutivo, se vogliamo, come dovremmo, ricomprendendo anche la Pubblica Amministrazione).

Carrieri e Donolo sottolineano efficacemente le tendenze all'immunità degli esecutivi. E poi prospettano strade e problemi aperti: concertazione centralizzata (ma con quali interlocutori credibili? Ed è credibile lo stesso sindacato agli occhi di iscritti e potenziali referenti, se non si dota di strumenti e canali di partecipazione/decisionalità interna, se non ha modo di valutare i cambiamenti socio-economici e le proposte di riforma, se è, forse per necessità, ma talvolta per pigrizia, difensiva, e quindi conservatore?); scambio politico (ma lo si può fare se la Pubblica Amministrazione non è comunque in grado di mantenere le promesse del governo?; lo si deve fare anche se incrina l'identità costruita su solidarietà ampie e proletarie nel futuro al conseguimento di beni non tangibili?); creazione di strutture e accettazione di modalità neocorporative (che, almeno in teoria richiedono, tanto per iniziare, la presenza del partito pro-lavoro al governo; oppure no?). Insomma, dove vanno (e magari da dove vengono) i modelli di relazioni industriali?

È non piccolo merito del volume in esame quello di sollevare questi interrogativi, unendoli a critiche fondate, seppure simpatetiche (talvolta troppo) nei confronti dei sindacati (ma sarebbe meglio criticare al tempo stesso sindacalisti e gli uomini di partito che hanno, per ragioni diverse, «manipolato» l'azione sindacale). Così il problema ritorna alle origini. Anzi, viene rimesso su piedi che gli consentiranno di camminare, di fare ancora un po' di strada, di quella strada accidentata che il sistema politico italiano offre a chi voglia trasformare. Ma i sindacati italiani intendono davvero esercitare il mestiere politico della trasformazione? Se la risposta è affermativa, ma sicuramente non può essere data per scontata, allora debbono attecchire su strumenti teorici e pratici, politici e organizzativi, per andare oltre le seccie attuali. Anche quasi ruolo ridotto che, in sostanza, si prospetta loro nel futuro prossimo, può essere svolto con grande fantasia e con il gusto di rischiare. Altrimenti, la società postsindacale lascerà spazio solo per organismi corporativi (ben diversi dagli assetti neocorporativi) nei quali la spunteranno di volta in volta, senza un disegno strategico, coloro in possesso di risorse cruciali. E le grandi organizzazioni sindacali non sembrano davvero fra queste.

Gianfranco Pasquino